BOSCHERINO

MASSIMO D' AZEGLIO

.. héros sans emphase, patriote sans fanatisme, libéral sans comédie ....

E. RENDU

GENOVA

Tipografia di Gio. Batta Carlini

Via XX Settembre

1899

MASSIMO D' AZEGLIO.

Massimo D' Azeglio nel 1860 era nominato Governatore di Milano; e fu questa l' ultima sua comparsa nella politica militante. Una scrittrice Francese, Luisa Colet, che allora viaggiava l' Italia per scopi artistici rimaneva ammaliata dalle fattezze ancora fresche e piacenti dell' autore di *Ettore Fieramosca*, che pure aveva passata la sessantina. Di lui faceva poi questo smagliante ritratto: « l'âge a blanchi ses cheveux, les nobles passions qui « remuent l'âme et l'inspirent ont altèrè ses traits; mais les gran- « des lignes subsistent; l'expression de la phisionomie est restée « jeune; la taille élégante et droite n'à rien perdu de sa grâce « première .... » L' appassionata signora, che era piuttosto attempata, non dissimulava nei salotti più eleganti della società Milanese la sua ardente ammirazione per il Governatore, che col suo mantello corto le rammentava il conte d' Almaviva. L' esprimeva anche ad Alessandro Manzoni, che le rispondeva, alludendo al genero, « il est né séduisant ». L' Azeglio che aveva altro per il capo di quegli elogi femminili era piuttosto infastidito.

« Il est nè séduisant »: ecco l' espressione, che possiamo ripetere sinceramente anche noi, che della sua figura non conosciamo che la fisionomia psichica, quale si delinea nelle sue opere.

I vecchi Milanesi potevano però compiacersi d' aver conosciuto un originale migliore: quello di trent' anni prima, ed il

sindaco cav. Beretta, nel discorso di ricevimento alla stazione, poteva con ragione, a nome della cittadinanza, dire al Governatore: « Qui a nessuno è nuovo il vostro nome, ciascuno ha imparato ad amarlo nei successi letterari ed artistici degli anni giovanili ».

Trent' anni prima, quando il cav. Massimo D' Azeglio per fuggir la noia della vita monotona Torinese, piantava casa a Milano, prendendovi in moglie la primogenita d' Alessandro Manzoni, chi avrebbe predetto a quel pittore bizzarro, che stava lavorando con un ardimento tutto nuovo ad un romanzo storico, il cammino rapido, e un po' capriccioso, che presto doveva battere nelle regioni della Gloria? Allora nulla si sapeva di quel rampollo un po' scapato di nobile famiglia Piemontese.

I lettori dei *Miei Ricordi* sanno però quanto varia, quantunque oscura, fosse già stata la sua vita, perchè di quegli anni con più amore s' è trattenuto l' Azeglio nella sua autobiografia.

Si conosce quindi il birichino ufficiale di cavalleria, che presto però, grazie ai consigli dell' amico e maestro Giorgio Bidone, con un cambiamento impetuoso diventa un appassionato studente di pittura. Si conosce il suo lungo soggiorno a Roma, da lui illustrato, oltre che dalle più belle pagine dei *Miei Ricordi*, da quella collana di briosi bozzetti, pubblicati nel 58 sul *Cronista* di Torelli.

Gli anni passati a Roma hanno una forte importanza nella vita intima dell' Azeglio. È là dove il suo carattere e il suo raziocinio hanno preso consistenza, e si sono maturati, con uno sviluppo irregolare; ora portati avanti da severe e nobili aspirazioni, ora indeboliti e minacciati dal risorgere delle vecchie abitudini che in un temperamento vivace, come il suo, non potevano esser facilmente sradicate.

L' Azeglio abbandona Roma bruscamente per il capriccio, anzi per l' artifizio di quella donna, la cui figura velata s' affacia misteriosamente più d' una volta nei *Miei Ricordi*, e a cui egli portò una tenace quanto immeritata affezione.

Di quel tempo egli dà giudizi diversi. Ora confessa amaramente, che il dipinger dal vero e il far all' amore erano state le sole sue occupazioni, e ricorda con disgusto il torpore in cui l' avevano ridotto i suoi eccessivi sentimenti erotici, riconoscendo, che « probabilmente un mese dopo l' altro la sua vita si sarebbe

consumata in quell' avvilimento ». Ora invece ha ùno slancio di riconoscenza incondizionata per le sue peregrinazioni artistiche per la campagna Romana, nella cui solitudine « l' intelletto e la fantasia corrono l' intera creazione, cercano la causa di tutto, trovano o credono trovare leggi e sistemi..... »; per cui dichiara « che se aveva potuto non mai deviare dalla retta via nella sua vita, lo doveva a quei lunghi soggiorni, che per tanti anni aveva fatto nelle selve e nelle campagne libero, indipendente, solo ».

A parte il profitto mentale che doveva trarre da quelle meditazioni, non va trascurato il vantaggio sicuro, che gli venne dal modesto regime di vita che conduceva. Rinunziando ai privilegi della sua casta, e agli agi che avrebbe potuto godere vivendo colla famiglia, egli spazzò l' animo suo dai vieti pregiudizi, di cui la Nobiltà era schiava, e lo dispose ad accogliere con facilità le idee liberali.

Inoltre, praticando col popolo, ne studiò l' indole, ne apprese i bisogni e le tendenze, conobbe tipi e figure originali, e fece tesoro di feconde osservazioni, che elaborate con arte perspicace, dovevano infondere quella vivacità realistica ai suoi romanzi.

Lo scrittore si risvegliò piuttosto tardi nell' Azeglio, cioè quando era già sulla trentina; e il primo frutto rigoglioso, che diede, fu l' *Ettore Fieramosca.* È noto che l' idea di scrivere questo romanzo gli nacque mentre dipingeva un quadro del medesimo argomento.

Si può ben dire, che il romanziere sbocciò dal pittore, come più tardi, con quella elegante versalità che gli era propria, dallo scrittore improvvisato di cose politiche spuntò il Presidente del Consiglio. Già prima d' allora gli si era manifestata qualche velleità letteraria. A Roma aveva abbozzato una tragedia e un poemetto, che però non dovevano avere più valore dei primi vagiti poetici d' uno studente di ginnasio. A Torino fece un passo più avanti, pubblicando la *Storia della Sagra di S. Michele:* poche pagine illustrate da disegni suoi e scritte in una lingua accademica e con uno stile compassato, artificioso e pesante, tanto che sembra proprio impossibile che abbia potuto poi mutarlo in uno piano, scorrevole e limpido quant' altro mai.

Nella via più aperta al suo ingegno doveva porsi l'Azeglio coll' *Ettore Fieramosca.* Questo romanzo pubblicato nel 1833 fece chiasso; fu una rivelazione, si direbbe oggi, per tutti, e io credo la sia stata anche per l'autore. Corse tutta l'Italia, e ne varcò anche i confini.

« In breve, si legge nei *Miei Ricordi*, divenne il *vade mecum* delle prime donne, dei tenori, l'ascosa gioia delle educande, prese domicilio fra il materazzo ed il saccone dei collegiali, e degli accademisti militari ». Questa rapida diffusione dimostra il fascino di quel racconto, che l'Azeglio concepì e scrisse più che con facilità, con effusione, quasi con voluttà; tanto che dopo parecchi anni risalendo a quel tempo di febbrili e felici ispirazioni lo chiamò « una delle epoche più belle della sua vita ».

La critica più avveduta al *Fieramosca* la fa l'autore medesimo, quando confessa d'aver creato parecchi personaggi più del bisogno; dal che ne deriva una condotta un po' irregolare nell'azione, che va a frastagli e si complica senza necessità.

Che ragione ha per esempio quel lungo intrigo ordito da Don Michele, il *factotum* del Valentino, per impadronirsi di Ginevra, se poi deve fallire, e questa disgraziatamente capita da se nelle mani del suo scellerato persecutore? Ciò potrebbe forse avere un significato morale o simbolico, ma questo non lo si intravede, per quanto s'indaghi. La ragione si spiega invece chiaramente col processo mentale seguito dall'autore, il quale cominciò il romanzo senza averne preparata la tela, che compose poi giorno per giorno, mettendo, come egli dice, completamente, e mirabilmente, aggiungiamo noi, in pratica il proverbio « per istrada s'aggiusta la soma ».

Ma l'intrigo di Don Michele, tessuto di avventure strane, quali: incontri inaspettati, riconoscimenti bizzarri, assassini, tradimenti, catture ecc.... tanto, che l'Azeglio stesso ad un certo punto teme che il lettore ne sia stanco, ha dei pregi mirabili di svolgimento. Basterà ricordare quella scena così calda di sentimento comico, in cui Don Michele di notte e in una chiesetta diroccata per corbellare quel gaglioffo di podestà fa, coll'aiuto di Boscherino, quegli strani esorcismi, interrotti malamente dall'arrivo d'una banda di malandrini con a capo Pietraccio: scena che ha tutto il sapore e la lepidezza dei nostri novellieri.

E a proposito del podestà cioè di Don Litterio è, senza dubbio, questa una figura ritratta con mano maestra, una delle meglio colorite, e in cui l' Azeglio ha profuso smaglianti pennellate d' umorismo. Don Litterio, oltre tutte le altre, ha forse la disgrazia, di morir troppo presto; chè, senza misericordia, Pietraccio lo scucisce col coltello dalla bocca dello stomaco fin sotto la cintola, sicchè l' attenzione del lettore non ha ancora tempo di fissarsi su di lui, che ne è distratta dall' incalzare di altri avvenimenti e dalla conoscenza di numerosi personaggi, che tutti congiurano a far smarrire la sacra memoria dell' infelice podestá di Barletta.

Tuttavia qualche cosa rimane anche di lui, e quando alla fine si chiude il libro, nella folla dei tipi, che ci popolano la fantasia, si raffigura accanto al panciuto Martino Schvarzenbach, con bizzarro contrasto, l' allampanata e citrulla persona di Don Litterio, il cui profilo morale è così argutamente tracciato: « aveva due visi al suo comando: uno umilmente giulivo per coloro che eran dappiù di lui; l' altro arricciato e pieno di angoli per quelli che eran da meno; e questo, come ognuno sa, è il bel dono concesso dal Cielo a tutti gli sciocconi ».

L' ultima parte del romanzo produce una commozione intensa, commozione che quasi s' accresce da quel spietato contrasto tra la gioia generale per la vittoria delle armi Italiane e il lutto del protagonista: tutto atroce, irreparabile, che gli piomba sul capo improvviso, proprio nel momento, in cui egli si credeva felice, come mai non lo era stato, lutto che gli nega l' amore e gli toglie la vita.

C' è una pagina che ai puritani dispiacque e parve troppo ardita (e non si può negare che lo sia): quella dove è descritta la brutale vendetta, che eseguì il Valentino su Ginevra. Ma si può ben dire, che tale pagina abbia più commosso, che scandalizzato, anche le anime più ingenue, e che mai il racconto d' una simile laidezza abbia spento ogni sensuale compiacimento in una mente volgare. Essa fa semplicemente piangere e nelle lagrime accomuna l' impressione di tutti i lettori.

Confortato dal lieto successo del *Fieramosca*, l' Azeglio si cimentò a disegno più vasto, e scrisse il *Niccolò De' Lapi*. Se il primo romanzo si può dire una squisita opera d' imaginazioue, il secondo è lavoro più maturo, più concettoso, e, come disse il

Grossi, più maschio. Il successo fu meno rapido e clamoroso, e pare che anche la critica gli abbia fatto viso men lieto.

Il De-Sanctis scrisse « che vi si vede l' autore che ha già le rughe, e che vi domina un' aria fosca la quale fa contrasto a quella fresca e viva del primo romanzo » Altri (1) lo giudica « inferiore al *Fieramosca* nell' abilità della composizione, nell' arte della condotta, nella efficacia della narrazione. »

Ora, se devo dir la verità, quest' accordo tra l' opinione popolare e quella dei dotti non mi persuade. Che il *Niccolò* abbia una tinta tetra non solo è vero, ma è più che naturale e in piena armonia col mesto argomento, che tratta. Non per pompa di citazioni l' autore ha collocato sul frontispizio del libro la mesta sentenza « *Videbis, fili mi, quam parva sapientia regitur mundus* ». Oso dire anzi, che avuto riguardo all' ambiente in cui si svolge, l' intonazione avrebbe potuto essere ancora più cupa; perchè qua e là la vena comica dell' Azeglio s' affaccia a temperare la gravità del racconto, come, per citare uno degli esempii più espressivi, in quella risata sonora, che scappa a Fanfulla mentre serve una messa funebre.

Riconoscerò che, essendo lavoro di struttura più complessa del *Fieramosca*, offrirà più lati deboli alla critica, la quale avrà a rimproverarvi molte cose. Ma non per questo lo si può ritenere di pregio inferiore. Certo la malia dell' amore, le felici descrizioni di banchetti e di giostre formano del primo romanzo una lettura più amena; mentre nel secondo la sciagura d' un popolo, che lotta e soccombe per la difesa della libertà, soffoca o quasi isterilisce ogni altro affetto, che non sia alla patria rivolto. Ma in compenso abbiamo, chi ben lo consideri, l' intreccio più organico, il pensiero più profondo, l' indagine storica più elaborata; vi si rivela insomma l' artista più provetto e maturo.

Il protagonista ha, secondo me, un difetto radicale: poca sincerità di concezione. Si capisce che l' autore ha fatto uno sforzo nel crearlo, e che temendo di non saperlo ben rendere ha caricato le tinte. Marco Tabarrini lo chiama « figura Michelangiolesca »; io, sotto un certo aspetto, lo direi piuttosto « figura Alfierana » nel senso, che dava a questa espressione l' Azeglio medesimo. La linea artistica di Niccolò è troppo aspra e dura. Certo la sua

(1) Vittorio Bersezio.

virtù, e la sua austerità impongono rispetto ed ammirazione, ma non sempre convincono. Si potrebbe con più ragione rivolgere all'autore quel medesimo rimprovero, ch'egli fa al Manzoni per Lucia — « Che fatica! che sforzo incessante, quale mancanza di naturalezza, di semplicità vera, di modi piani, agevoli.... »

Ma c'è di meglio in questo romanzo. Non mi fermo su certe descrizioni d'una potenza meravigliosa, come la battaglia navale vinta da Filippino D'Oria, dove l'evoluzione dei navigli, lo scontro atroce e l'incendio della galera Spagnuola non potrebbero trovare espressione più colorita e precisa; e come l'ultimo combattimento disperato sostenuto dai Fiorentini, dove incontrano la morte due figli di Niccolò, e dove s'esala l'ultimo anelito della libertà.

Un tipo ritratto con arte sobria, ma efficace, in cui brillano certe movenze psicologiche squisite, e che è una delle creazioni più fulgide dell'Azeglio, attrae la mia attenzione. È questi messer Benedetto De' Nobili, dottor in legge, « di natura vile, così l'autore nel presentarcelo, e malefica: ingordo, simulatore, ingegnoso in trovar cavilli, e grandissimo ipocrita ». In lui l'Azeglio ha voluto raffigurare una persona abbietta, abbrutita ancor di più dalla bacchettoneria.

Benedetto De' Nobili è degno compagno di Malatesta, il capitano delle milizie Fiorentine, di Baccio Valori, il commissario del papa, e di Troilo, il nobile Pallesco, che si finge Piagnone: tutte anime nere, congiuranti in biechi conciliaboli per la rovina di Firenze. Mentre però Malatesta e Baccio Valori sono indotti a queste ribalderie da ambizione politica, e Troilo più da scioperaggine giovanile, che da animo perverso, il De' Nobili ha uno scopo più basso (ciò che lo rende più ributtante): la sete dell'oro di Niccolò, ch'egli odia, e ch'egli perseguiterà fino alla morte, centellinando con una fosca compiacenza fin l'ultima goccia della sua infame vendetta.

L'origine di tale odio è d'origine antica. Così ce la racconta l'Azeglio. « Esercitando messer Benedetto non so che magistrato, ebbe voce di non aver serbato le mani nette. Niccolò al quale era noto non esser quest'accusa senza fondamento, udendolo in una pratica scagliarsi con troppo aspre parole contro un cittadino caduto nel medesimo sospetto, lo riprese dicendogli: —

Che a volersi far tanto sicuramente accusatore altrui, conveniva esser puro. — Il Nobili, che sapeva di non esserlo, tacque; ma se la legò a dito, e da quel simulatore grandissimo ch' egli era, seppe far tanto che, rappacificato seco Niccolò, lo persuase a prestargli molte migliaia di scudi, coi quali potè dar sesto alle cose sue, e turar la bocca a chi l' accusava. »

Appena compare in scena il De Nobili, ci rivela subito la sua indole. Malatesta gli sta raccontando le nozze simulate di Troilo con Lisa, — la seconda figlia di Niccolò — infame inganno, che il narratore riteneva la più gentil burla del mondo.

« Un tal Michele, diceva sbellicandosi dalla risa il sozzo capitano, si vestì coll' abito del prete, in rocchetto e stola..... — E fece lo sposalizio con tutte le cerimonie che gli erano state insegnate... He'... he'.... he', che pazzi!... che pazzi! »

Messer Benedetto apprende con sinistra soddisfazione l' oltraggio toccato alla figlia dell' odiato Niccolò, e ride « d' un riso a scosse, che gli fa saltellare il ventre, come fosse andato a cavallo di trotto ». Quella profanazione di cose sacre offende però il suo bigottismo e gli amareggia il godimento. Infatti, « quando udì che in quest' inganno entravano cose di chiesa, s' andava scontorcendo, diceva di no colla testa ». Un senso naturale di ipocrisia lo induce però a dissimulare il suo sincero disgusto in faccia a Malatesta, e non cessa quindi « dal far qualche sogghigno sotto i baffi ». In ultimo si limita a confessare che « è un po' grossa.... Una profanazione!.... In taverna ce' furfanti, dice il proverbio, ma lasciamo stare i santi »

La sua perfidia però, che pur rispettando le cose di chiesa, è la negazione del suo timor di Dio, non produce alcuna molestia alla sua religiosità. Che gli importa se le sue tendenze sono malvagie e vili le sue azioni? Egli non sente rimorsi, egli, che è uno dei più devoti confratelli della Buca di S. Girolamo può credere, che quattro ore passate genuflesso a biascicar preghiere e quattro colpi di disciplina lo assolvino da ogni macchia. La sua anima è quindi libera da ogni scrupolo.

Sul tetto della sua casa è impiantata la stazione di telegrafia a segnali, che deve tener viva la corrispondenza tra il campo degli assedianti e il traditore Malatesta. Ed egli macchina, si affaccienda e dedica tutta la sua astuzia ad affrettare la caduta della

città, e quando questa è imminente, ed egli sta per raccogliere il frutto delle sue ribalderie, pensando alle cantine della casa di Niccolò, che la voce pubblica dava come piene di fiorini, si sente salir l'acquolina alla bocca, e raccomanda caldamente a Baccio Valori « Per l'amor di Dio, che non succeda il sacco!... Già vi ricorderete, che sul fatto di Niccolò siam d'accordo.... e dacchè ora sembra si venga allo stringere, ho caro rammentarvelo. »

E quando i traditori possono tripudiare sulla misera fine della repubblica Fiorentina e dire sospirando « Ora è finita davvero e del tutto! e siam padroni di Firenze » il nostro De Nobili, che « giorno e notte si vedeva innanzi agli occhi come fantasmi le casse di Niccolò piene di fiorini e di ducati, dice allora con cert' occhietti tutti voglia ed impazienza, guardando ora Baccio ora Troilo: Oh! per amor di Dio, facciamo presto, che non ci sfugga! »

Ed egli uomo di toga non si perita a prender le armi e porsi a capo della pattuglia, spedita alla cattura di Niccolò.

« Per guardarsi il meglio, che poteva, dai rischi che avrebbe forse incontrati in quest' impresa, s' era tutto inferrucciato di maglia e di pezzi d' armatura, con un petto ed uno schenale, che sulle spalle e sotto l' ascella, per virtù di buone correggie, eran venuti bene o male a congiungersi e stare a dovere; ma ai fianchi, con tre braccia in giro di pancia, eran stati scherzi a volerli far entrare nell' incastro, e rimanevano aperti, lontani un palmo l' un dall' altro »

E compiuta l' ignobile impresa, in cui non aveva saputo far altro che gridare ai fuggiaschi, nascondendosi dietro le spalle dei suoi militi « voi siete prigioni del papa », egli vorrebbe coprire la sua malvagità. « Queste scene mi fanno male », dice con viso compunto. Poi, mandando un sospiro « Ah! la ragion di Stato è pur la terribil cosa! Ed il servire ad essa, servire alle leggi ed all' ordine, costa di gran sacrifici ».

Il De Nobili con una ferocia, che opportunamente sa mascherare di pietà, continua la sua scellerata opera. E non si vergogna di sedere con Baccio Valori al « nefando tribunale, statuito non a giudicare, ma a mandar alla morte i nemici del nuovo Stato, aggiuntovi lo scherno d' un giudizio » Egli legge l' accusa contro Niccolò, imputato d' aver tradito la patria. Per estorcere

una confessione di reità al venerando uomo, lo mettono alla tortura, e il De Nobili stesso con un cinismo inaudito s' incarica di ordinarla.

« Mettendo un sospiro, ed abbassando gli occhi per simulare umanità, disse: Niccolò, confessi tu d' aver sedotto e traviato il popolo, come appare dall' accusa e dai testimoni?

Il vecchio non rispose e cominciò il versetto « *Domine, adjutor meus* ... »

Il Nobili accennò ai ministri, e questi, ravvoltasi meglio la fune alle mani, piegarono le ginocchia, lasciandosi andar di tutto peso....»

Dopo la condanna al capo inflitta a Niccolò, questi è rinchiuso nella sua cella in attesa dell' esecuzione. Il De Nobili, che vorrebbe conoscere con esattezza il luogo, dove son nascosti i fiorini, va a chiederglielo, facendogli balenar l' idea di corrompere con essi i giudici e ridargli la libertà. « Vedi, gli dice, questi ribaldi che ti voglion veder morto, sta in te il farteli amici.... Tu sei ricco, Niccolò... io so che in casa tua... o forse ai tuoi poderi presso il Poggio, tu hai molto tesoro nascosto... Insegnami il luogo.... e con questo tesoro io saprò fare in modo che quei nemici..... »

Niccolò comprende la fraudolenta proposta e, indignato, insolentisce, come si merita, il De Nobili, che deluso e esasperato cerca, per sfogo della sua rabbia, di avvelenare gli ultimi momenti di quel vecchio intemerato, a cui racconta con fosco diletto che « mai Pallesco ebbe pur il pensiero di sposar la figlia d' un par suo », e che Lisa « fu concubina di Troilo e non moglie... »

Fallito il suo disegno, non gli rimane, che perquisire e dare il sacco legale al palazzo di Niccolò, e noi lo vediamo ancora sorvegliare e impartir ordini, in mezzo a un cumulo di masserie, agli agenti di quelle ladronerie, a uno dei quali egli, « consegnando alcune chiavi di molte che teneva in mano, ed accennando ad altre, che serbava, dice: Queste delle cantine le terrò io, e vedremo poi a miglior agio....»

L' autore non ci fa assistere al disinganno, che doveva cogliere quel ribaldo, che esaminando con ansiosa diligenza le cantine in ogni parte, non vi avrà trovato traccia alcuna di quelle ricchezze sospirate, che Niccolò anzichè custodire presso di se

come un avaro, faceva circolare opportunamente nelle prime Banche d' Europa.

Il De' Nobili è personaggio secondario, ma riesce un tipo vivo e organico, e i suoi loschi lineamenti hanno un' espressione artistica vigorosa.

Sono interessanti i giudizi, che l' Azeglio dà di alcune figure del suo secondo romanzo. Gli pare che Fanfulla gli sia venuto un po' grottesco, e non gli piace Selvaggia, che ritiene « un carattere di quelli che hanno un po' troppo della smania di far effetto »

Per l' avvenire egli si proponeva una condotta artistica più fina e semplice. « Vorrei sforzarmi, scriveva alla cognata Costanza, a produrre effetto non con fatti o caratteri strani, nè con intrighi avviluppati, ma colla complicità del vero e coll' andamento ordinario della vita umana, nella quale, l' esperienza lo mostra pur troppo, accadono cose che commuovono più che tutti i romanzi. »

E con tali intendimenti concepì un terzo romanzo: *La Lega Lombarda*. Ne scrisse dopo diligenti indagini storiche i primi capitoli con grande ardore, fiducioso che quella dovesse essere l' opera sua migliore, poi la troncò, e così come rimase fu pubblicata poi nei suoi scritti postumi. Nella prefazione dei quali il marchese Ricci, genero dell' Azeglio, dice le ragioni per cui rimase interrotta.

La moda dei romanzi storici tramontava; spuntavano giorni di sconvolgimenti politici.

Si era nel 45. Nessuno poteva presentire quel fermento, che poi seguì, ma già si vedevano non dubbi indizi d' un risveglio liberale. Gioberti aveva dato fuori il suo *Primato*, che percorreva la penisola portando ovunque un fremito di gioia quasi, come un augurio di tempi migliori, e Carlo Alberto nelle sue esitazioni dava timidi ma non dubbi cenni di voler rinverdire le idee giovanili.

L' Azeglio non poteva rimanere estraneo a questo movimento, lui, che era diventato romanziere per fini patriottici, che nel *Fieramosca* aveva espresso la visione d' un Italia Unita e nel *Niccolò* aveva fatto solenne proposito « d' esser disposto, insin che gli

durin le forze e là vita, non avere un affetto, non un pensiero, che non sia dedicato alla patria ».

Le sue idee erano in aperto contrasto con quelle professate dalle sette segrete, di cui la rappresentante più diffusa era allora La Giovine Italia. In codeste società egli non solo non s' era mai immischiato, ma come diceva argutamente « non aveva mai incontrato chi gli trovasse abbastanza viso di cospiratore da proporgli di farne parte ». Per lui le congiure ordite in un segretume, in cui i tristi potevano colorire le loro ribalderie, erano da relegarsi tra i ferri vecchi; per lui le sommosse erano dannose e non recavano altro frutto cha « la comparsa degli Austriaci per domarle, l' esilio e la morte di molti, ed un peggioramento nelle condizioni di tutti ». L' indipendenza doveva acquistarsi colla rigenerazione del carattere nazionale, con una congiura fatta alla luce del sole.

Gregorio XVI era cadente. In Romagna si stava apparecchiando un moto, che doveva scoppiare alla sua morte. All'Azeglio viene offerto un incarico singolare, quello d' impedirlo. La proposta gli è fatta dal Dottor Filippo Amadori di Cesena, a nome di molte persone influenti delle Romagne. « Ci vorrebbe, gli dice il Dottore, un uomo nuovo e non logoro, un uomo che ispirasse fiducia e cercasse di rannodare, dirigere e raffrenare al bisogno tante volontà, tanti desideri, tante idee in contrasto e prive d' ogni disciplina; e quest' uomo parrebbe loro (cioè a quelli per cui egli parlava), caro signor Azeglio, che doveste esser voi ». Questi, sorpreso della nomina a « generalissimo delle (più o meno ex) società segrete dello Stato Pontificio », lì per lì non sa che rispondere, e chiede tempo per riflettere. Infine accetta per varie ragioni, che enumera nei *Miei Ricordi*, tra cui pel suo gusto per la vita d' avventure e d' azione; ragione quest' ultima che forse aveva avuto nella sua risoluzione maggior peso, che egli stesso non sospettasse.

Secondo gli impegni assunti intraprende un pellegrinaggio nell' Umbria, nelle Marche, in Romagna, visitando paese per paese, tastando gli umori con accorgimento, cercando di far un' attiva propaganda del suo programma, fondato sul concetto: esser dannose le sommosse, per cacciar l' Austria esser necessario un esercito ben ordinato, del quale solo il Piemonte poteva disporre;

intanto doversi combattere con mezzi legali per ottenere riforme liberali.

Pochi anni dopo egli doveva ricredersi, mutilare il suo programma e benedire le cinque giornate di Milano. Ma si era nel 45, e sarebbe stata follìa credere in una risurrezione tanto vicina. « Quanto a me, che non son profeta, scrive l' Azeglio, alludendo al 48, non me lo credevo vedere prima di morire ».

L' esito del suo armeggio fu discreto; le sue idee entrarono nella generalità, e fu solo un ristretto numero d' incorreggibili, che poco dopo eseguì il moto di Rimini.

Il compito dell' Azeglio era però fatto a metà; rimaneva la parte meno sicura, perchè lui, che aveva indotto a sperare sull' aiuto del Piemonte per la causa Italiana, non era sicuro di Carlo Alberto. « Il re, egli scrive, era un mistero; e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia. »

Si può imaginare con che animo trepidante egli, recatosi a Torino, abbia chiesto udienza al Re, per esporgli il risultato di un' inchiesta, di cui Carlo Alberto non l' aveva incaricato, e si puó imaginare con quale gioia alla fina del colloquio si sia sentito dire quelle nobili e franche parole « faccia dunque sapere a quei signori ecc..... »

Carlo Alberlo prometteva il suo aiuto alla causa Italiana. L' Azeglio, tutto rimescolato per la sorpresa, quasi credeva di aver inteso male. Uscito dalla reggia « con un tumulto nel cuore, sul quale volava ad ali tese una grande e splendida speranza » comunica subito ai suoi accoliti di Romagna la risposta Sovrana; ma ancor non sa capacitarsi che il Re abbia detta la verità, e scrive in fine della lettera: « Queste le parole; il cuore lo vede Iddio ».

Rinfocolato dal lieto esito della sua opera, concepisce l' idea di scrivere un opuscolo, in cui prendendo ad argomento i moti di Romagna, avrebbe potuto divulgare la sua politica di moderazione. Espone il suo disegno a Cesare Balbo, che l' approva. Si pone quindi a scrivere con ardore il libretto, che in meno d' un mese è pronto.

« Erano bei giorni quelli! dice nei *Miei Ricordi* con affettuoso rimpianto. — Si sentiva non so che nell' aria che annun-

ziava un' era migliore, che ispirava speranze, presentimenti indefiniti, ma dei quali il cuore non dubitava. La causa Italiana così sbattuta, così invecchiata fra le miserie, pareva ringiovanita, rinnovata, aveva l' ingenuità, la grazia, le promesse dell' adolescenza, che annunzia una rigorosa e bella virilità.

Dei *Casi di Romagna* la Censura Piemontese non permette la pubblicazione. L' Azeglio non perde tempo e corre in Toscana, dove riesce a stamparli.

« Dell' effetto che quell' opuscolo produsse, egli scrive, non tocca a me parlare ».

Il libretto ebbe un successo fragoroso; andò a ruba, l' edizione fu smaltita in otto giorni, e il prezzo salì fino a 5 lire per copia. Massimo d' Azeglio già popolare fu portato alle stelle.

« Dunque modestamente ho fatto furore » scriveva al fratello Roberto. Quel che più lo sorprendeva era che le idee da lui propugnate trovavano simpatia e approvazione in tutti i partiti e il favore anche della diplomazia. A Firenze, dove si trovava, ricevette acclamazioni generali, e un banchetto gli fu organizzato da Montanelli. Chi gli avrebbe detto, che qualche anno dopo quel medesimo popolo, che faceva tanto chiasso in onor suo, doveva farne altrettanto contro di lui, e a Livorno bruciarlo in effigie, ed egli venir espulso da un governo presieduto dallo stesso Montanelli?

Nei *Casi di Romagna* l' Azeglio, con logica serrata e potente, espone le idee del partito moderato progressista, idee che doveva poi più ampiamente sviluppare in altri scritti. La sua moderazione però non era sinonimo di rilassatezza e inerzia; esigeva invece doppio coraggio, perchè lo poneva in aperta e contemporanea lotta contro i due estremi.

Difatti nei *Casi di Romagna* dopo aver biasimato il moto di Rimini come inopportuno e dannoso, svela senza riguardi nè timori le magagne del governo papale. « Dopo aver detto, egli scrive, ai Romagnoli — voi non avete potuto soffrire; — se non dicessi agli uomini di Roma: voi foste iniqui con essi, che nome meriterei? »

Nè l'Austria v' è risparmiata; chè anzi v' è espresso un vago e quasi minaccioso pronostico della sua caduta: « vedete l' Austria contare i giorni di vita che le rimangono spaventata

d'ogni paglia che si muove in Italia, in Ungheria, in Polonia o in altre provincie dell'Impero, chè con molti ha conti aperti e conti tremendi! »

Ma non si potevano impunemente proferire queste scottanti verità. L'Austria induce il governo Granducale a dar lo sfratto all'Azeglio.

Questo provvedimento provoca lo sdegno popolare, e accresce le simpatie dei liberali all'autore dei *Casi di Romagna*. A Pisa la studentesca si prepara a fargli un ricevimento festoso, ma il governo gli proibisce di passar per quella città, e gli ordina invece di prender la via di Livorno. Anche quì è acclamato con entusiasmo, e gli offrono un banchetto d'*addio*.

Ritornato a Torino corre pericolo di non trovar pace neppure là, chè il ministro La Margherita cerca di farlo espellere; ma Carlo Alberto si oppone recisamente dicendo « se volesse andarsene, gli direi di rimanere. » La Margherita tuttavia lo tien d'occhio, gli legge e spesso gli sequestra le lettere, anche quelle di famiglia. Onde egli indispettito, un bel giorno, scrive a sua moglie. « Nel caso molto probabile, che questa lettera prima d'arrivare nelle tue mani passi per quelle del Margherita, profitto di questa fortunata combinazione per fargli i miei rallegramenti sui mezzi, che impiega, ugualmente onorevoli al suo carattere ed alla sua causa. »

Eletto Papa Pio IX ed emanate le riforme liberali, con cui fu iniziato il suo Pontificato, l'Azeglio va a Roma, che, per le numerose conoscenze che vi contava, poteva essere per lui un opportuno campo d'azione. È ricevuto più d'una volta da Pio IX, che approva le sue idee temperate e gli affida anche varii incarichi.

Sulla fine del 47 gli giunge la voce, che Carlo Alberto abbia intenzione di dare lo Statuto. Se ne rallegra e scrive in proposito al fratello « Se il gran fatto annunciato dal Re è veramente Costituzione, è un tratto di genio. Due anni sono gli dissi: l'opinione è matura e V. M. può mettersi alla testa d'Italia. Deve vedere, che non gli avevo detto bugia nè dato cattivo consiglio. Ora gli dico che può ancora mettersi alla testa d'Italia. » Prevede però che Pio IX raggirato dalla curia muterà indirizzo.

Nel Febbraio del 48, le crudeltà commesse dagli Austriaci a Milano gli producono una profonda indignazione, e gli inspirano

un opuscolo: *I lutti di Lombardia.* Questo scritto « destinato, come l' autore dice, a far conoscere all' Europa ed all' intera civiltà uno degli atti del gran processo che s' agita da secoli fra l' Austria e l' Italia, e dedicato all' onorata memoria di quei poveri popolani morti a tradimento dai soldati austriaci nelle ultime stragi di Lombardia », ha pagine che sembrano scritte col singhiozzo, e per la solennità dell' intonazione e la nobiltà dei concetti, io la credo una delle migliori cose dell' Azeglio. Vi trapela quasi una misteriosa minaccia di vendetta; vi si fiuta l' odore della rivolta.

Ben disse il De Sanctis, che *I lutti di Lombardia* furono il primo squillo a stormo delle *cinque giornate.* Difatti dopo un mese dalla loro pubblicazione, Milano si solleva, e si libera del dominio Austriaco.

Giovanni Faldella che trova piuttosto tiepido il linguaggio patriottico dell' Azeglio, in confronto della febbrile eloquenza di Mazzini, Gioberti, Cavour e Balbo, sentirà anch' egli nei *Lutti di Lombardia* una fiamma, che regge qualunque paragone. Fiamma insolita, è vero e tale parve anche all' autore, che qualche anno dopo vi riconosceva « espressioni violenti, » e da giudicarsi solo « dal punto di vista del 48 ».

Scoppiata la guerra, senza esitazioni l' Azeglio risolve di prendervi parte. Non sta più in sè dalla commozione.

« O fuori i barbari o andar sotto terra, scrive. Dio sia benedetto, che m' ha fatto degno di veder la guerra dell' Indipendenza Italiana! »

Gli vogliono affidare il comando della civica, ma egli reputa tale ufficio superiore alla sua capacità, e preferisce far la campagna come aiutante maggiore, col grado di colonnello, del generale Durando, comandante le truppe pontificie. Le fatiche della guerra non gli pesano, l' entusiasmo lo ringiovanisce. « Sono stato dieci ore a cavallo e ho da lavorare, scrive a sua moglie. Mi sento come avessi vent' anni. Evviva l' unione d' Italia!

Il suo buon umore non si annuvola mai, e gli colora in rosa i pericoli e le difficoltà. « Stando col generale, scrive, pranzo, paglia e tetto non mi mancano certo. Sono le campagne, che si fanno fare ai principini per divertirli. Capisco che c' è la circostanza aggravante delle palle, ma sono quei piccoli inconvenienti della vita, ai quali bisogna sapersi rassegnare. » E uno di questi

piccoli inconvenienti lo coglie alla difesa di Vicenza il 10 Giugno, producendogli una ferita piuttosto grave sotto il ginocchio destro; ferita che, sebbene curata con diligenza, lo tormentò poi per anni e anni.

Capitolata Vicenza, egli vien trasportato prima a Ferrara e poi a Firenze.

Intanto la sorte delle nostre armi volgeva al peggio. L' Azeglio ha la proposta dal Granduca di comporre il Ministero, ma non accetta. Assiste quindi alla baraonda Montanelli-Guerrazzi, a cui fa mordaci critiche in vari articoli pubblicati nel giornale *La Patria.* Il Governo risentito di quell' acre opposizione gli intima lo sfratto.

Alla fine del 48 Carlo Alberto lo chiama a Torino per formare un nuovo gabinetto, ma egli si schermisce, dicendo ,che non crede si possa ripigliare la guerra con fortuna.

Ai primi del 49 scrive una lettera ai suoi elettori di Strambino, in cui fa una smagliante satira di quel movimento democratico che in Toscana, a Roma e pure a Torino dominava.

La disfatta di Novara, quantunque da lui preveduta, lo addolora profondamente — « Bisogna incominciar tutto da capo » — dice con amarezza.

Dopo un infelice ministero De Launay, che ha poco tempo di vita, Vittorio Emanuele invoca l' opera di Massimo d' Azeglio. Questi, che prima s' era dimostrato sempre ritroso ad accettar tale ufficio, ora, dopo non poche esitazioni, quasi obbligato dalle insistenti preghiere degli amici, acconsente.

***

« Il ministro per forza » (caso raro!) si potrebbe intitolare quel capitolo della vita dell' Azeglio, in cui egli fu a capo del Governo. Per più di tre anni rimase a quel posto contro sua voglia, con un' abnegazione esemplare, sacrificando i suoi diletti studi artistici, soffrendo per la sua salute cagionevole, non vedendo l' ora d' esser liberato da quel servizio, cui doveva lasciare, logoro ed estenuato.

Fu certo un atto generoso, che egli compiè, accettando il potere, se si pensa alle condizioni in cui l' assunse; condizioni nelle quali anche la mente acuta e perspicace di Cavour « riteneva difficile, per non dire impossibile fare il bene. »

Il momento era triste, lo sconforto generale, l' avvenire minaccioso e fosco. Bisognava saldare i conti di Novara, e trattare la pace coll' Austria, disposta ad aggravare la mano sul piccolo Piemonte sconfitto, e pur sempre temuto. Bisognava restaurare uno Stato, cui una bufera aveva quasi abbattuto, dominare le agitazioni popolari, sventare gli intrighi dei reazionari e vincere le contrarietà della diplomazia. Occorreva un uomo onorato e stimato anche all' estero, fornito di rettitudine ed energia, e che non sentisse alcuna vanità del potere, e tale era certamente l'Azeglio.

Le trattative per la pace furono lunghe, penose e complicate; interrotte, poi riprese. L' Azeglio diresse le dolorose pratiche con animo virile e accorto. Era suo fermo proposito di ottenere una pace dignitosa, dove fosse riconosciuto il principio della nazionalità, e garantita l' amnistia per gli insorti delle così dette provincie unite. Con patti diversi avrebbe creduto di macchiare il suo nome illibato di patriota e, o avrebbe troncato i negoziati e ripresa la guerra, fosse anche stata una sicura sconfitta, oppure si sarebbe dimesso. Così infatti scriveva a uno dei plenipotenziari Piemontesi, il general Dabormida « accetteremo la guerra piuttosto che non stipulare l' amnistia. Le ferite di borsa si medicano; le ferite d' onore no; e ci sono occasioni dove i popoli come gli individui devono farsi ammazzare piuttosto che disonorarsi. »

Ogni tanto lo prende un po' di scoramento: « le circostanze, scrive, sono diaboliche »; ma non dispera, e soggiunge speranzoso « credo che ne usciremo. »

Finalmente il 6 Agosto può annunciare che la pace è firmata. « L' onore, scrive, è certamente salvo, avendo salvato la bandiera, lo Statuto, il territorio ed ottenuto l' amnistia. »

Tutto ciò lo soddisfa e lo persuade che sarebbe stata follia pretender di più. — « La Francia ha dichiarato che non mi sosteneva. Quel poco che avrò fatto, l' ho fatto solo contro metà dell' Europa e abbandonato dall' altra metà. »

Ora veniva un altro guaio: ottenere l' approvazione della pace dal Parlamento. Il quale aveva già dato più volte segno di animo ostile al governo, e trovava sempre qualche pretesto per procrastinare la discussione del trattato. Questa fu finalmente fissata per il 16 Novembre.

Son note le vicende di quella tornata, in cui la Camera do-

veva battere il Ministero, che però non si sgomentò e rimase fermo al suo posto.

Nella discussione degli articoli del trattato fu messa avanti la quistione della cittadinanza degli esuli delle provincie unite, e dopo i due emendamenti presentati da Mellana e Torelli in proposito, venne fuori l'ordine del giorno Cadorna, proponente la sospensiva dell'approvazione del trattato, finchè non si fosse provveduto a regolare in modo conforme all'onore dello Stato i diritti di cittadinanza degli abitanti delle provincie unite.

Gli spiriti meno appassionati videro insieme al Governo tutte le pericolose conseguenze di una tale deliberazione. Cavour dichiarò, che la proposta Cadorna avrebbe prodotto sia all'interno che all'esterno gravissimi inconvenienti. Perfino Brofferio raccomandò di non porre a cimento coll'Austria l'esistenza della patria e della libertá. Ma invano. La maggioranza insistette nella sua insipiente cocciutaggine, e l'ordine del giorno Cadorna fu approvato con 72 voti contro 66.

La sconfitta del Ministero invece di condurre alle sue dimissioni, ebbe per conseguenza il giorno dopo un decreto reale con cui si prorogava la sessione al 29 Novembre. Il 20 Novembre la Camera era sciolta, e il medesimo giorno Vittorio Emanuele emanava il Proclama di Moncalieri.

Lo scioglimento della Camera fece chiasso, parve una mena reazionaria; furono messe in giro gravissime dicerie, che per la commozione del momento trovavano fede: chi parlava d'abolizione dello Statuto, chi d'un colpo di Stato e d'altri pericoli imminenti.

E ancor più chiasso fece il Proclama. Certo il Proclama di Moncalieri fu l'atto più ardito e anche più felice dell'opera parlamentare dell'Azeglio, a cui ne va data tutta la responsabilità, perchè egli volle compierlo non curando autorevoli opposizioni dei suoi colleghi stessi del Ministero, che avrebbero dovuto intimorirlo.

Se esso fu uno strappo al Diritto Costituzionale, fu anche il rimedio ad uno stato doloroso di cose. « Non esito a dirlo ora, scrive Michelangiolo Castelli nelle sue Memorie, come lo stampava nel 1849, il Proclama così detto di Moncalieri ha forse salvato l'Italia. »

Forse l'Azeglio pensó alla prediletta storiella del ciambellano

Spagnolo, che lasciò abbruciare il suo Re, perchè l'etichetta prescriveva di non toccarlo; e prese animo a metter in opera la sua audace idea.

La parola di Vittorio Emanuele fu ascoltata, e i suffragi diedero completa vittoria al Ministero, che dalla Camera meno turbolenta potè avere l'incondizionata approvazione della pace.

Sostenuto da una forte maggioranza l'Azeglio cominciò ad attuare con prudenza, ma senza esitazioni, riforme in senso liberale.

Appena salito al potere aveva così chiaramente formulato il suo programma in una lettera al Dottor Pantaleoni: « Il mio piano è di ricercare prima di tutto che l'inevitabile pace sia onorevole e non troppo grave, poi mantenere lo Statuto e far il possibile per rieducar tutti e riordinar tutto e mettere vigore e disciplina ». Quanto alla pace aveva già provveduto saggiamente. Per riordinar tutto si dedicò con energia a toglier gli abusi, a render più rigorosa l'osservanza delle leggi, a impedire che gli impiegati trasgredissero il proprio dovere. Con questi poi era rigidissimo. — « Nel mio ministero, scriveva sempre al Pantaleoni, ne ho destituiti tre in un giorno per negligenza avendo trascurata una verificazione ».

Alla Camera poco andava, e preferiva invece rimanere in ufficio a sbrigare gli affari.

Di natura poco eloquente, prendeva raramente la parola; e il suo dire facile e dimesso non divagava mai in nessun svolazzo retorico, qualche volta era arguto, sempre cortese; e tutto il suo pensiero poi era esposto colla semplicità e col garbo d'una conversazione famigliare. Nel suo porgere, ben disse Luigi Chiala, « on apercevait un reflet de l'interieur de son ame ».

Fu forse per tale umiltà di modi, che fu rimproverato di attribuire all'assemblea nazionale la semplice autorità e il modesto uffizio d'un consesso di municipio.

Egli si trovava di fronte un'opposizione mordace e anche autorevole, che male lo giudicava e interpretava la sua lealtà come un frutto di debolezza e dappocaggine. Così scriveva di lui il marchese Pallavicino al Gioberti: « Ho sempre creduto il cav. Massimo una grande mediocrità in fatto di politica; ora m'avvedo d'essermi ingannato nel mio giudizio. Il povero cavaliere

come uomo di Stato non è mediocre, ma nullo ». E il Gioberti, confermando il giudizio rispondeva: « Massimo d' Azeglio è un' oca, uno struzzolo ».

Non vogliamo tuttavia censurare queste acerbe espressioni; perchè tale sembra lo stile degli uomini politici, quando parlano dei loro avversarii. Anche Massimo d'Azeglio (1) aveva staffilato per benino Gioberti, quando questi era a potere. « Gioberti, aveva scritto in una lettera, è caduto nell' opinione per la sua malafede e per la vanità ridicola, che gli esce da tutti i pori. Non è credibile l' incapacità politica e pratica del sommo Abate ».

Ma se l'Azeglio era un uomo nullo pel Pallavicino e un'oca pel Gioberti, non si può negare che abbia rialzato le sorti del paese, e vincendo sagacemente gli intoppi della diplomazia e l'accanita opposizione dei reazionari, abbia dato il primo saggio dopo la promulgazione dello Statuto d' un governo ordinato e stabile. Sì, perchè è bene ricordare che il Piemonte travolto dalle fortunose vicende della guerra non aveva ancora avuto un ministero forte, e in un solo anno aveva mutato sette gabinetti.

Certo sotto il governo d' Azeglio non sonò l' ora della riscossa, che del resto sarebbe stata intempestiva e dannosa, essendo troppo fresca la disfatta di Novara.

Ma l'Azeglio soldato ferito del 48 lavorava con fervore per quell' ora, e ne fa fede un colloquio con Tommaso Grossi, in cui, come racconta Giuseppe Torelli, espose all' autore del *Marco Visconti* (2) la ferma fiducia « che se il Piemonte aveva giudizio e non commetteva corbellerie, avrebbe col tempo ripresa la guerra coll' Austria ».

(1) L' Azeglio, quasi sempre indulgente nel giudicare uomini e cose, provò, come tutti, un po' di stizza in politica. Nelle lettere intime tira ogni tanto qualche frecciata agli avversari. « Dicono, per esempio scrive, che Mazzini sia a Ginevra. Può darsi. perchè là non c' è pericolo ». E di Montanelli: « È passato stamattina per Spezia. Era democraticamente a quattro cavalli, due servitori e una donna. Io povero aristocratico non posso viaggiare così ».

Perfino per Carlo Alberto usa espressioni, certo irrispettose per un devoto monarchico, come era lui. Tra l' altro, ritiene che « sia sempre stato un geroglifico ambulante ».

(2) L' Azeglio era amicissimo del Grossi, di cui scrisse con amore nei *Miei Ricordi*, e a cui dedicò il *Niccolò De' Lapi*. Anzi in questo romanzo lo introdusse scherzosamente a rogar il contratto nuziale tra Landomia e Lamberto: « *Ego Thomas Grossi, quondam Francisci, de pago Bellanensi* ecc. . . . *rogatus scripsi.*

La riscossa doveva essere fecondata lungamente e maturata dal genio di Cavour, ma intanto l'Azeglio aveva preparato il terreno, in cui potesse germogliare.

Leggi finanziarie, amministrative, sulla pubblica assistenza (come quelle relative alla custodia dei mentecatti e agli ospizi dei trovatelli) la riforma postale, la clamorosa abolizione del foro ecclesiastico, la tassa sulle successioni dirette e varie convenzioni commerciali cogli altri Stati, costituiscono gli atti più importanti dell' amministrazione D' Azeglio.

Di essi non va data tutta l' iniziativa a lui, si capisce; molta parte v' ebbero i suoi colleghi, ma è sotto la sua direzione, che poterono essere compiuti.

Un validissimo aiuto egli l' ebbe in Camillo Cavour. Questi, semplice deputato, aveva dedicato il suo ingegno battagliero a sostegno del ministero, grandemente cooperando all' approvazione della legge sul foro ecclesiastico, per cui aveva pronunciato un poderoso discorso.

Nel 1850 per la morte di Santa Rosa, ministro di agricoltura, si faceva un posto nel gabinetto, che l' Azeglio per vive preghiere del La Marmora offrì a Cavour.

Il contatto tra Cavour e D' Azeglio produsse quest' effetto, che l' opera vibrata e risoluta del primo accrebbe la moderazione e la prudenza del secondo, il quale, sembrandogli che quegli corresse troppo, lo seguiva frenandolo, finchè, come disse poi Cavour, la corda, che li univa, si strappò.

Da tale contrasto ne venne quell' indolenza e quell' esitazione, da cui è presa in ultimo la volontà dell'Azeglio. S'aggiunga che questi era costretto dal male fisico a frequenti assenze, sicchè Cavour s' assumeva non di rado la direzione del gabinetto, su cui aveva una preponderanza decisa.

I due uomini erano tempre troppo diverse perchè potessero accordarsi. Cavour audace, rotto alle lotte parlamentari, astuto, indotto forse più dalla prepotenza del suo genio che dall' ambizione a far prevalere la sua volontà; l'Azeglio invece temperato, schivo delle polemiche, accorto è vero, ma aperto, poco amante del potere e ripugnante per natura e inflessibilità di carattere ad ogni arte di strategia parlamentare.

L' antagonismo dei due sistemi di governo s' era rivelato, e

non era passato inavvertito in Parlamento, dove l' Azeglio aveva sostenuto che la politica fondata sulla giustizia e la buona fede è la migliore.

Merita d' esser letto il commento molto significante che di questa teorica fece il Brofferio alla Camera. « Massimo D'Azeglio, disse l' avvocato Torinese, giunse al punto di persuadere che la più felice politica è quella che va d' accordo colla morale . . . . . Forse la presenza di qualche nuovo collega, che cominciava ad aver più di lui fama d' accorto statista lo conduceva a questa insolita manifestazione. Certo che quella orazione rimarrà come una delle migliori aspirazioni dell' Azeglio, come è certo altresì che da quel giorno si cominciò ad afiermare che Massimo di arti di governo si intendesse poco e che sovrano maestro in questa buia palestra si dovesse accettare Camillo Cavour ».

« Se nel fine ultimo, scrisse il marchese Ricci, e nell' indirizzo generale della politica i due grandi uomini si concordavano ci fu però sempre fra loro un certo urto d' idee, un certo concontrasto d' umori nell' apprezzamento dei mezzi e nell' eletta degli strumenti. »

Presto o tardi essi dovevano separarsi.

Cavour sentiva, che la maggioranza ministeriale si disgregava. Per l' abolizione del foro ecclesiastico e per altre leggi liberali, una parte della destra, ed erano in essa uomini autorevoli, come Balbo, Menabrea, Revel aveva intiepidito il suo appoggio. Cavour vagheggiò una lega tra i conservatori liberali e quel forte e temperato gruppo di democratici, che riconosceva a capo il Rattazzi; lega che avrebbe costituito una maggioranza più sicura per l' introduzione progressiva di riforme liberali.

Parlò di questo disegno ai colleghi, ma trovò opposizione in Galvagno e D'Azeglio, e poco favore negli altri. Non per questo si sgomentò, ma proseguì con alacrità le pratiche.

Fu nella discussione del progetto di legge, che deferiva ai tribunali ordinari, anzichè ai giurati il giudizio dei reati di stampa contro i sovrani esteri, che si delineò quell' unione, cui Revel chiamò poi *connubio.*

Il giorno prima tra Cavour e Rattazzi (intermediari i deputati Buffa e Castelli, e precisamente in casa di quest' ultimo) fu segretamente conchiusa l' alleanza, che essi avrebbero dovuto rendere palese con reciproche dichiarazioni in Parlamento.

Rattazzi difatti nella tornata del 4 Febbraio 52 pur, censurando il progetto di legge ministeriale, dichiarava: « che mal volentieri entrava in quella lotta ad opporsi al ministero, che ne provava anzi dolore grandissimo, perchè nelle contingenze attuali sarebbe stato sommamente opportuno, che tutti si fossero uniti per sostenere il governo, per renderlo più solido e più forte, affinchè potesse resistere ai colpi da cui era minacciato. Affermava poi che se il ministero avesse operato in guisa da rendere incolumi le leggi fondamentali, avrebbe trovato tutti consenzienti a dargli appoggio. »

Ancor più aperta e sintomatica fu la dichiarazione, che fece Cavour il giorno dopo. « Sarei colpevole d'ingratitudine, disse, se non riconoscessi, che l'oratore il quale parve tener ieri più desta l'attenzione della Camera, usò in questa lotta armi talmente cortesi da togliere ogni amarezza alla sua opposizione *(bisbiglio)*.

Mi corre inoltre l'obbligo di ringraziarlo della dichiarazione, che egli volle far precedere al suo discorso, con cui fece promessa di accordare al ministero nella ventura sessione in vista delle gravi circostanze, in cui versa il paese, il suo appoggio, promessa a cui prendo atto *(susurro a sinistra e a destra)* promessa che io apprezzo altamente, poichè se le circostanze consentono che l'onorevole oratore possa mandarla ad effetto, noi possiamo riprometterci, che se nella ventura sessione egli impiegherà nel difendere il ministero una parte sola del molto ingegno, che ha fin qui spiegato nel combatterlo, noi possiamo riprometterci, dico, di vederci appianata di molto la via nel parlamentare arringo *(movimenti)*. »

L'Azeglio, che non era presente, perchè ammalato, appena seppe l'importante fatto seguito alla Camera, ne rimase sdegnato. Tuttavia cercò di accomodar la crisi. « Io feci come quel generale, scriveva allora ad un amico, che, disobbedito dai suoi soldati, si mette alla loro testa, per nascondere al nemico la sedizione. »

E per coprire il disaccordo fece questa dichiarazione alla Camera dei deputati « Il ministero accetterà e non potrebbe farne a meno l'appoggio di quelli che lo vorranno sostenere e se dovesse perdere taluni di quelli che l'appoggiavano se ne dorrà, ma non cambierà certo la sua linea politica. » E in Senato a un'interpellanza del conte Gallina sui dissensi ministeriali rispose:

« Posso accertare che il ministero è perfettamente d'accordo in questo: che bisogna attenersi scrupolosamente allo Statuto, come è perfettamente d'accordo nel sostenere la nostra indipendenza a qualunque costo. »

Ma nel gabinetto c'erano due indirizzi politici troppo divergenti, perchè potessero conciliarsi. La crisi allora impedita apparve più gigantesca due mesi dopo, quando essendo morto il Pinelli, presidente della Camera, Cavour coll'aiuto di Farini riuscì a dargli per successore il Rattazzi, contrariamento agli altri ministri, che propugnavano la candidatura Buoncompagni.

La discordia ministeriale era troppo palese, perchè si potesse nascondere. Vittorio Emanuele, temendo le conseguenze della crisi, esortò caldamente i ministri a rappacificarsi; e la cosa per un momento parve ancora possibile, Ma un vivo diverbio scoppiato tra Galvagno e Cavour, indusse quest'ultimo a dar le dimissioni, che furono seguite da quelle dell'intero gabinetto.

Vittorio Emanuele riconfermò il mandato all'Azeglio, che, a malincuore e solo per obbedienza al sovrano, l'accettò.

Di costituzione poco robusta, colla ferita (1) che ogni tanto minacciava di riaprirsi, accasciato dalle fatiche della sua opera politica multiforme, che dal 45 non gli dava requie, egli si sentiva la fibra logora e bisognosa di tranquillità.

Tutti ormai comprendevano, che non poteva più rimanere al governo, ma per il momento non c'era altri, che lo potesse sostituire. — « Mais gran Dieu! scriveva all'amico Rendu. Quand pourrai-je me tirer du tourbillon? Je ne puis pas faire longtemps encore ce métier, mes forces s'y refusent. »

Era sua intenzione di ritirarsi, appena si fosse presentata l'occasione favorevole. Formato il nuovo Gabinetto, nel presentarlo alla Camera, non nascondeva il suo presentimento ed insieme anche la sua rassegnazione di non poter durar a lungo. « Ove le

(1) Venne un momento, in cui pareva fosse necessario fargli l'amputazione della gamba. Poi i medici si ricredettero.

Un giorno, negli ultimi tempi, che rimase al potere, dovendo egli prender la parola in Parlamento, il Presidente della Camera facendosi interprete del desiderio di tutti, gli proponeva di star seduto « atteso il suo stato di salute. » L'Azeglio resistendo a questa deferenza nobilmente rispondeva: Io ringrazio la Camera della sua cortesia, ma se il desiderio, che ho, di mostrarle la mia riverenza dovesse recarmi qualche disagio, lo sosterrei volentieri. Tuttavia ove non potessi reggere, profitterò della sua gentilezza. »

nostre previsioni, diceva, fallissero, Dio, che vuole salvo il Piemonte, saprà affidare a migliori istromenti l'opera sua. A noi rimarrà il conforto di avere in momenti difficili adempiuto per quanto si poteva al nostro dovere. »

Cavour, già designato come l'unico suo successore, non vedeva ancor giunto il momento opportuno di salire al potere a causa della poca benevolenza, che il suo nome, sospetto d'idee rivoluzionarie, godeva dalla diplomazia. Per affrettare le cose, poco dopo la sua uscita dal ministero, va in Inghilterra, dove si adopra con ogni mezzo per distruggere le ostilità, che s'avevano contro di lui. Fa quindi pure una comparsa per il medesimo scopo a Parigi, dove ottiene un'udienza da Napoleone, a cui presenta anche lo *sposino* (2) Rattazzi, recatosi là a raggiungere la sua *metà*. « Rattazzi, scriveva allora Cavour, généralement a été jugé très-favorablement. »

È singolare l'atteggiamento di Cavour e dell'Azeglio in queste circostanze. Il primo, impaziente di assumere la direzione della politica Piemontese, modera l'ardenza dei suoi desideri considerando, che il frutto bramato non è ancor maturo; l'altro si studia di favorire le mire dell'*empio rivale* (così Azeglio chiamava scherzosamente Cavour), che doveva soppiantarlo.

Le vicende dell'ultima crisi ministeriale e le previsioni su quella vicina sono da Cavour esposte in questi termini precisi in una lettera privata: « La politica estera richiedeva, che fossi io il sacrificato. — Azeglio, credo, si sarebbe volentieri ritirato..... A sua volta Azeglio dovrà uscire ed in allora si potrà costituire un gabinetto francamento liberale. »

A Londra tuttavia deve accorgersi, che la riputazione dell'Azeglio ha messo radici troppo profonde, e teme, che non ci sia più posto per lui; perchè, come scriveva al Castelli, « le 95 % des hommes politiques de l'Angleterre ne connaissent absolument que lui. » Da Torino intanto lo tengono informato di tutte le variazioni, che segna il barometro politico.

Per un momento pare, che l'Azeglio dimetta il pensiero di abdicare, e che anzi cerchi di consolidarsi. Cavour a questa notizia, con amara rassegnazione, risponde « Se riesce a raffermarsi, nessuno ne godrà più di me, e certo non farò nulla per indebo-

(2) Così il *Fischietto* alludendo al *Connubio*.

lirlo. » Però dopo circa un mese di alternative e di manovre oscure e dubbie può affermare, che la vittoria non gli sfugge più.

L'Azeglio è spacciato; non rimane che a dargli il colpo di grazia col miglior garbo possibile. « Non credo Azeglio indispensabile, scriveva Cavour al conte Ponza di S. Martino, anzi lo credo più nocivo che utile; ma tengo per fermo che non dobbiamo rovesciarlo..... Se Azeglio cade o meglio ancora se egli se ne va, sarà un gran bene pel paese. »

D' Azeglio dal canto suo conosce le brighe di Cavour, e non solo non le combatte, ma se ne compiace. A suo nipote Emanuele, ambasciatore a Londra, così scriveva: « Vado ruminando come si potrebbe fare per rendergli (a Cavour) utile questo viaggio nel senso di domare il polledro e renderlo sensibile all' uso del tiro per il carro dello Stato. » E a Giuseppe Torelli: « Vorrei che per il 53 (Cavour) fosse diventato capace e possibile, e venisse l' ultima scena nella quale si vedesse me precipitato negli abissi, ed il *Pansciotel* elevarsi in fondo fra le nubi e i fuochi di Bengala; dopo di che finalmente si calerebbe il sipario, e potrei andare in camerino a spogliarmi. »

E l' ultima e sospirata scena venne, perchè nell'Ottobre 52 in seguito a difficoltà sorte per la legge sul matrimonio civile, l' Azeglio rassegnava irrevocabilmente le sue dimissioni, indicando al Re, Camillo Cavour, come solo capace di succedergli.

E ritornò con gioia ai suoi pennelli. E potè finalmente, dando un sospirone, scrivere all' amico Rendu: « Eh! oui, mon cher ami, me voilà libre, et je pousse le cri d'un homme, qui s' est débarassé du poids dont sa poitrine était chargée; ouf! »

Per dimostrare con quale piacere riprendesse la sua arte, merita di esser riferito un particolare. Durante l' ultima crisi ministeriale, i giornali portavano varie voci sul modo con cui essa si sarebbe risolta. — Così si leggeva sulla *Voce del Deserto* del 25 Ottobre: « Quelli che ieri verso mezzogiorno videro il Presidente del Consiglio di ritorno da Stupinigi giudicarono al suo lieto aspetto, che tutto fosse ricomposto. Fu erroneo il giudizio: l' ilarità del Signor Azeglio nasceva appunto dalla soddisfazione di non essere più ministro, e per riprendere la sua vita d' artista

già fu veduto nel negozio *Bacciarini* sotto i portici di Po, dove sono esposti in vendita i suoi bellissimi quadri. »

Massimo d'Azeglio si trovava allora in condizioni finanziare poco floride. Venendogli meno lo stipendio di ministro fu costretto a vendere i cavalli, di cui era appassionatissimo e a privarsi di tutti quegli agi, che potevano sbilanciarlo. « Ho fatto casa pulita, scriveva a sua moglie, fino dalle striglie onde mettermi in paro. »

Vittorio Emanuele venuto a cognizione delle sue strettezze gli offre una pensione di 8 milà lire, ma egli non l'accetta, perchè « finchè uno può esser obbligato a sè del pranzo non mi par bene che lo debba ad altri. »

E si mette a dipinger con ardore. Cerca commissioni di quadri, che fa pagar anche cari per la ragione che « quadri d'un ex Presidente del Consiglio in tutto il globo non li faccio che io. »

Gli si affaccia l'idea di recarsi in Inghilterra per sfruttarvi il nome, che s'era fatto colà come ministro degli esteri. Spera con quel viaggio di arricchirsi un poco, e provvedersi così d'un discreto capitale per quando fosse diventato vecchio e inabile al lavoro. Difatti va a Londra, dove trova accoglienza cordialissima. Riesce a vendere quattro o cinque quadri. Comprende però che per far quattrini bisognerebbe piantarvi studio, e abbandonar l'Italia, cosa che non gli garba.

« Allora rinunzierò, scrive con facile rassegnazione, all'idea di adunar tesori, dei quali non sembra nelle intenzioni del Signore di vedermi ornato. » E ritorna in Italia. Gli anni che si succedettero fino al 59 l'Azeglio li passò in tranquille occupazioni di pittura e di lettere e in un riposo politico, interrotto solo nel 55 da un viaggio a Parigi e Londra, dove accompagnó Vittorio Emanuele, come aiutante di campo.

Nel medesimo anno è nominato direttore della R. Pinacoteca di Torino con uno stipendio di 5000 franchi, ciò che gli risana un po' il portafoglio e lo premunisce contro la crisi commerciale, che in quell'anno « batteva anche i pittori. »

La politica di Cavour però non lo soddisfa, gli sembra un congegno tenebroso, e di lui giunge a dire che: « quando parla la sola cosa che si crede impossibile è quella precisamente che afferma. » Nei momenti più importanti non gli nega però il suo

aiuto ed è tra i più validi sostenitori della contra stata spedizione di Crimea.

Ma ormai poca parte prende alla politica; si considera fuori di servizio. « Per me, scrive al fratello Roberto, la recita è finita e sono in camerino a spogliarmi per uscir presto di teatro. »

Preferisce condurre a compimento la fabbrica della sua solitaria villetta di Cannero, costrutta secondo il suo disegno, e colle sue economie. E anche lui aiuta i manovali e adopera cazzuola e martello per finirsi una fontana. E si diverte a piantar fagiuoli, che in mezzo a tanti voltafaccia sono sempre fedeli a se stessi. « Basta metterli in terra, dice, e bagnarli; nascono e son di parola. »

Ma i turbinosi eventi del 59 lo persuadono, che può rientrare in scena. Scrive a Cavour, che ora non è più il caso di discuter di politica, ma di prestar l' opera propria per il bene della patria e lo prega di accettare i suoi servigi. Cavour, contento di quella preziosa offerta gli risponde: « il tuo concorso ci riconforta e ci rincora. Ce ne varremo certamente »; e lo manda da prima a Roma (1) coll'incarico palese di portare il collare dell'Annunziata al principe di Galles, ma in effetto perchè impedisse colla sua autorità qualche moto sconsiderato dei liberali Romani, che mutasse l' animo benevolo di Napoleone III verso l' Italia; e poi lo impiega molto opportunamente in quel tramenio diplomatico, che precedette la guerra.

Cavour conosce infatti, che l' autorità dell' Azeglio presso gli altri Stati non è punto scemata per il suo ritiro dalla politica. « Azeglio, scriveva all' ambasciatore Piemontese a Londra, è, per così dire, l' autore ed il padre della questione italiana. Il suo nome esercita un grande prestigio. Più volte l' imperatore Napoleone, a persuadermi, ha citato brani di libri di Azeglio. Lo stesso conte Walewski ha invocato alcune volte l' autorità di lui per sostenere la sua opinione. »

Ritornato dalla sua missione all' estero, l' Azeglio è nominato Commissario Regio a Bologna, dove è accolto da frenetiche acclamazioni. Pochi giorni dopo si stipula l' armistizio di Villa-

(1) Cavour in una lettera diretta all' Azeglio scriveva tra l' altro: « Ti ricordi della nostra corrispondenza, quando eri in Roma nel 48? È strano l' avere a riprenderla nel 59. Lo scopo è sempre lo stesso, i mezzi diversi »

franca, ed egli, al pari di Cavour, ne rimane sdegnato, ma non si scoraggia.

In quella gli giunge l'ordine di ritirarsi con tutte le forze piemontesi. Ciò lo pone in un doloroso imbarazzo; perchè lasciando le Romagne in balia di se teme, che nascano gravi disordini. Convinto dell'impossibilità di ritirare le truppe, disobbedisce all'ordine governativo, e, assumendosi la responsabilità di questo atto, parte solo per Torino, e si presenta al Re chiedendo d'esser sottoposto ad un Consiglio di guerra. Il Re gli risponde, che ha fatto benissimo e che gli ordini non erano stati opportunamente dati.

Conosciute le dimissioni di Cavour, l'Azeglio chiede la disponibilità, non volendo servire l'amministrazione Rattazzi. Ritornato Cavour poco dopo al potere, ritorna a galla anche lui ed è inviato governatore a Milano.

Intanto nella primavera di quell'anno, cioè del 60, si preparava l'impresa di Sicilia. È noto in quali ambiguità e simulazioni navigasse allora la politica del ministero Cavour, indotto dall'osservanza dei trattati a proibire l'impresa e dall'opportunità a favorirla.

Lo ha espresso bene un giornale umoristico di Torino, mi pare il *Fischietto*, figurando Cavour sulla marina di Quarto, che assiste alla partenza dei mille cogli occhi bendati.

Dalle contraddizioni continua tra gli atti pubblici e segreti del governo, ne veniva che l'Azeglio riceveva istruzioni indefinite, che gli impedivano di seguire una condotta decisa e leale, come si conveniva al suo carattere.

Seccato della sua spiacevole posizione, risolse di chiedere un ultimo schiarimento.

Difatti, a proposito d'un sequestro da lui eseguito di I2 mila fucili del Comitato della Nazione armata, da Crispi richiesti per spedire a Genova, manda un dispaccio a Farini, ministro degli interni, così concepito: « Insomma è ora di finirla, dite sì o no ». E Farini, cui l'assenza di Cavour in quel momento rendeva ancora più circospetto, risponde « Non vogliamo dire nè si, nè no ». E l'Azeglio di rimando « Con gente che non vuol dire nè si, nè no, non so vivere, e me ne vado. » (1) E si dimette davvero.

(1) Ho tolto queste notizie da una conferenza tenuta al Filologico di Firenze dal marchese Ricci.

D' allora in poi tutto va a rovina secondo lui. Altro che alleanza col centro sinistro! Gli sembra che si sia diventati schiavi dei rivoluzionari. L' annessione delle provincie meridionali lo spaventa, perchè gli pare con ciò « di mettersi a letto dei vaiuolosi ». (1) Secondo lui sarebbe stato meglio che il regno d' Italia per il momento si fosse limitato al Tronto.

La morte di Cavour lo addolora profondamente. « L' ho pianto, scrive, materialmente coll' acqua degli occhi, e mi sono accorto, che gli voleva più bene, di quanto pensassi io stesso. Povero Camillo! ha fatto più d' ogni altro e ha creata l'Italia lui. »

La scomparsa di Cavour segna per l' Azeglio il ritiro dalla politica. Non che non seguisse attentamente il movimento nazionale. Ma intendo dire ch' egli nè risalì al potere, nè ricevette pubblici incarichi di qualche importanza.

Il Parlamento subalpino era diventato nazionale, e vi s' era introdotto una massa da lui troppo discordante, perchè egli potesse ancora governarla.

Oramai l' Azeglio è passato all' opposizione: un' opposizione barbogia e amorosa. E agli amici, che lo esortano a farsi avanti, risponde dal romitaggio di Cannero: « Se avessi 40 anni, forza e salute, potrei ed anzi dovrei arruolarmi nell' equipaggio, comunque sia composto; ma alla mia età non si può esigere, che mi metta con questi amici nuovi, coi quali bisognerebbe mutare idee ed abitudini. »

Egli si sente isolato; la sua vita politica è finita per sempre. Un giorno egli si trovava alla testa; ora gli altri avevano corso più di lui, lasciandolo alla coda.

« Je suis, scrive al Rendu, au ban de la Cour pour abus de sincerité; au ban des jesuites pour *leso governo papale*, au ban de la maçonnerie comme contraire à *Roma capitale*, au ban des sectes et des rouges pour leur avoir dit de dures vérités. »

Le sue previsioni sull' avvenire sono fosche e d'un pessimismo quasi arrabbiato. « J' ai toujours, scrive sempre al medesimo, pensè que l' Italie aurait bien des mauvais jours à passer avant de se constituer. »

---

(1) Diceva, che Roma « prima che possa servire avrà da essere passata al cloruro 77 volte, peggio dei lazzaretti. »

***

Il presente lo disgustava, ed egli si volse al passato. L'onda poetica delle memorie giovanili, gli ispirò nuove concezioni, ed egli compose l' opera, che accompagnerà il suo nome nella Storia: *I Miei Ricordi.*

Già fin dal 52 gli era nata l' idea di raccogliere le memorie della sua vita. Pregando la moglie di mandarle certe lettere, le scriveva: « Se verrà un giorno, ove cerchi ricordarmi delle fortune passate e scriverne qualche pagina, ho idea che quelle lettere potranno trovare il loro posto. » Nel 58 poi cominciava a metter in opera il suo disegno in quei bozzetti, pubblicati nel *Cronista*, nei quali con lepidezza inarrivabile racconta qualche aneddoto della sua nomade vita artistica nella campagna Romana.

Nei *Miei Ricordi* egli c' infuse tutta l' esperienza della sua vita svariata e fortunosa, la gioia delle sue vittorie, l' amarezza dei suoi disinganni, il fervore della sua fede, il frutto delle sue meditazioni, i dubbi della sua mente, ci mise insomma tutta la sua anima illibata, fresca, gioviale; e fece un' opera potentemente artistica, colorita, nutrita, vivificata da un' aurea spontaneità. Non discutiamo sulle sue qualità letterarie, che l'autore medesimo prega di non considerare. Le discussioni in questo caso sono d' impaccio alla verità.

Certo, se la morte non gli avesse troncato il lavoro, avrebbe potuto rimaneggiarlo, ripulirlo o, come egli diceva, passarlo al bucato. Ma io temo, che se la lima e il lambicco avrebbero reso più elaborato e più puro il suo scritto, quella mirabile trasparenza di stile si sarebbe intorbidata.

Nella sua limpida prosa è riflesso nitidamente il processo mentale della concezione delle idee, di cui quasi si intravede il germoglio e lo sviluppo. La sua penna traccia lo scheletro del pensiero vagabondo, cui segue obbediente, senza curarsi del suo indirizzo.

Egli stesso s' era proposto un tale metodo: « penso, scrive nella prefazione, di lasciarmi portare, a seconda dei soggetti »; e altrove dice, che il suo lavoro è un portafogli, nel quale ha gettate le idee, a misura che gli sono venute. E difatti in più di un luogo esso ha l' apparenza disadorna di un diario (1).

(1) Vedasi per es. questo passo: « Da Modena per Brescello, Mantova, Verona e Padova si andò a Venezia. A Verona vidi Pindemonte. A Venezia vidi due cannoni tedeschi in batteria . . . »

Certamente questa semplicità non è sempre efficace. Talvolta egli per voler esser troppo naturale, cade nel sciatto e nel volgare. Ma bisogna ben perdonare a chi ci apre l'animo suo in quel modo, e discorre con noi famigliarmente, se non sempre il concetto è alto e l'espressione forbita.

Ben disse sua figlia Alessandrina: « che dalle più umili descrizioni, dalle scene comiche più bizzarre, il discorso s'alza sovente con una rapidità e scioltezza incredibile a considerazioni filosofiche e politiche le più gravi. »

E l'Azeglio unisce i due argomenti disparati con nodi così logici, che il salto è agevole.

Racconta per esempio d'una carrozzetta, di cui egli ancor bambino ha fatto dono a un compagno di giuochi, e da questo fatterello trae argomento per esporre le sue idee pedagogiche. La critica dell'opera di Napoleone I lo conduce ad acute osservazioni di sociologia, da cui ricava la sua fede sul progresso dell'umanità. E chi non s'è commosso leggendo quel capitolo ventesimo, dove la descrizione dello stupendo panorama, che si gode da Rocca di Papa gli ispira quella toccante *reverie* sulla storia di Roma, che ha tutto il movimento e l'altezza d'una lirica?

I Miei Ricordi è un'opera composta con intenti morali, e specialmente diretta ai giovani.

Alcuni si meravigliarono di trovare il cav. Massimo convertito in un predicatore. Egli che si compiaceva di essersi dedicato nella sua vita a quasi tutte le professioni prima di morire volle provarsi anche in questa (2). Difatti c'è nei *Miei Ricordi* il predicatore: mondano, a volte anche floscio, ma nobile; un predicatore assai efficace, per la poca autorità che s'arroga, e la grande sincerità, che fluisce dai suoi sermoni veramente ispirati.

Pochi videro come l'Azeglio la necessità dell'elemento morale nella socielà. Ma il suo sistema morale non consiste in sterili daclamazioni, dietro a cui si rimpiatta talvolta qualche ampolloso programma di partito. Per lui la morale penetra le viscere dell'uomo, è virtù, è un culto privato dell'anima e poggia sul sacrificio.

(2) Così scriveva a sua figlia, quando era Presidente del Consiglio: « Presto avremo il matrimonio del Duca di Genova colla principessa Elisabetta di Sassonia. Ieri ho rubato il mestiere a Grossi ed ho fatto il notaio, rogando l'atto del contratto matrimoniale. — Anche questo mestiere avrò fatto in vita mia. Credo che ormai non mi manca, che di fare il rabbino. »

Egli dichiara senza reticenze, che « la libertà, l'indipendenza convien cercarle come condizioni essenziali della vita d'ogni nazione; ma bisogna non dimenticare però che se gli individui non hanno un valore morale proprio, tutto il resto non serve a nulla. »

Certo anch' egli commise errori ed ebbe molte debolezze, ma anche da queste zampilla spesso un' aspirazione al bene. Lo studio di correggersi i difetti, la ginnastica morale ebbero sempre in lui un fedele alunno. Era già maturo d'anni e scrittore acclamato, cioè nel 41, quando così scriveva al fratello Roberto: « Ti dirò che uno de' pensieri più dolorosi è quello di sentirmi ogni giorno peggiorare il morale. Se sapessi che tormento è l' aver a combattere tutto il giorno con moti dell' anima bruttissimi e non riuscir sempre a domarli! »

« Nella mia vita, scrive nei *Miei Ricordi*, so d' aver bene studiato me stesso; di aver sempre fatto la sentinella contro gli assalti dell' orgoglio (o meglio della vanità), d' avere in ogni occasione tentato di sorprendere ciò che nelle mie azioni ci potesse essere di poco nobile, o di leggiero, o di cattivo, e mi son castigato da me in una maniera, che fu spesso crudele. »

Tutti i suoi meriti poi erano ingranditi da una sincera modestia. Favorito d' uno dei sorrisi più scintillanti e mondani della gloria, proprio in quell' età, in cui questo fantasma dorato suole inebbriare, egli non si rimescolò, rimase forte e tranquillo. « Non mi stimai pesare, scrive egli stesso, dopo il trionfo dell' *Ettore Fieramosca*, un' oncia più di prima. »

Non ambì mai gli onori, e quando glie li conferivano scrupolosamente si esaminava, per vedere se ne era degno. Quando fu inviato nel 59 commissario regio a Bologna venne promosso da colonnello, che era, maggior generale. Compiuto il suo ufficio, egli si dimetteva dal nuovo grado con una lettera al ministro della guerra, in cui diceva: « la carriera militare breve ed interrotta, che ho corsa, non mi dà nessun diritto al grado che occupo, al quale non è conveniente si giunga se non dopo lunghi e meritati servizi. »

Le dimissioni poi erano nella sua abitudine. Per ragioni di salute si dimise da consigliere comunale di Torino e poco ci mancò che si dimettesse anche da senatore. Il vice-presidente del Senato vedendo che le sedute dell' alta Camera erano poco frequentate di-

resse una lettera a tutti i senatori, invitandoli o a chieder vacanze per motivi speciali, o a prestar l'opera loro parlamentare con più assiduità. L'Azeglio prese sul serio l'ammonimento, e rispose: « che avendogli la poca robustezza, la vecchiaia ed una vita passata in laboriose vicende logorata la salute si sentiva inetto ad adempiere il suo ufficio e mandava quindi le dimissioni. » Per fortuna era allora Presidente del Senato Federico Sclopis, suo amicissimo, che appena lo seppe, tanto si adoperò, che lo indusse a ritirarle.

***

Massimo D'Azeglio per la sua versatilità meravigliosa fu paragonato ad uno di quegli uomini aperti ad ogni attività, di cui la storia d'Italia può offrire esempi luminosi.

Rimarrebbe a sapersi quale tra le molteplici inclinazioni della sua mente, sia stata la più vigorosa. Pittore di professione è forse in quest'arte, dove ha lasciato più labile orma.

Orbene, io credo, che egli non abbia coltivato il campo, dove avrebbe potuto mietere con più abbondanza. Che questo possa avvenire non deve sembrar strano. La nostra facoltà cardinale non sempre è la più eloquente. Talora non ci dà alcun impulso, e rimane oscuramente silenziosa, finchè il caso non la metta in luce; talora s'arresta allo stato embrionale, perchè non trova le condizioni favorevoli per poter fiorire.

Sarebbe interessante, per quanto difficile, indagare quante volte gli uomini hanno conosciute ed esercitate le loro abitudini più feconde e sincere.

Un illustre critico ritiene, che il Manzoni poteva riuscire uno storico di primissimo ordine; e che forse era questa la vocazione sua più vera e più forte. E mi pare, che sia stato il Panzacchi a scoprire in Flaubert un'eccellente fibra per ministro della guerra.

Venendo all'Azeglio io credo, che avrebbe potuto farsi un buon nome nella commedia. Tale è la mia opinione, e voglio esporre gli elementi, che la sostengono.

Prima di tutto egli fu un temperamento comico. A lui certo non miravano gli strali satirici del Giusti, che cantava:

.. a bestia incarognita
i mali della vita
sentono di barbarie

L' Azeglio medesimo riconosce più volte con compiacenza, che nella sua natura uno spruzzo di Don Chisciotte c' è.

Le contrarietà che gli capitavano, egli le addolciva con un sorriso, che rispecchiava una facile rassegnazione. L' arguzia, lo scherzo fiorivano naturalmente sul suo labbro e si rivelavano quasi per istinto nei suoi atti.

Di questa sua felice indole è bene ricercarne i saggi nelle circostanze più intime e piccole della vita. È in esse che il nostro umore ha le più spontanee e limpide manifestazioni, e a ragione un critico, discorrendo dell' arte di Goldoni, sa trarre luce dall'incontro coi ladri, che il commediografo Veneziano ebbe in sua giovinezza, e che poi, vecchio, descrisse nelle sue *Memorie* con tanta ingenua giocondità.

Nella vita dell' Azeglio non sono rari gli atteggiamenti comici. Osserviamone qualcuno.

Nel 46 un potente terremoto funestò la Toscana. L' Azeglio si trovava in quel tempo a Lucca e stava scrivendo a sua figlia. Appena sente la scossa, senza scomporsi scrive: « Interrompo la mia lettera per una scosserella di terremoto. » E dopo un momento riprende così: « Ora è passata e seguito. C' è uno nella casa in faccia ch' era a pranzo e il terremoto gli ha buttata in terra la tavola, e lui ha avuto tanta paura, che sta gridando che è morto. Ma a me pare vivo. »

Quand' era Presidente del Consiglio una mattina va a Palazzo reale e, come al solito, chiede d' essere introdotto da Vittorio Emanuele per le firme. Il re, che forse dava udienza a qualche altro, lo fa attendere un poco. Egli per non seccarsi di quell' indugio scrive una poesia, dove fa un gustosissimo parallelo tra lui Presidente del Consiglio e Amalia Ferrari, la prima ballerina, che allora deliziava a Torino il pubblico del teatro Regio. I versi sono bruttini è vero; ma mette conto di leggerli per una leggera satira, che li sfiora. Essi sono pubblicati nei suoi *Scritti Postumi*.

È noto, che gli ultimi anni l'Azeglio li passò molto sofferente non solo per la ferita, da cui non guarì mai completamente, ma anche per altri mali.

Nel 57 lo prende la gotta, ma egli si conforta, perchè, scriveva: « col mio sistema di trovar consolazioni per tutto dico altresì che Carlo V aveva la gotta, e anche Colombo, che pure partì con essa dopo i 50 anni per scoprire l' America. »

Oltre la gotta aveva anche un' affezione cronica polmonare, che fu poi causa della sua morte. Ed ecco come la descrive: « Ho un polmone, che soffia un po' malamente. » E non si dispera per questo. « Grazie a Dio, prosegue, ne ho un' altro. » Non pare quella medesima rassegnazione di Goldoni, che dice: « Son cieco da un occhio, ma questo è un piccolo incommodo » ?

Che se oltre la sua vita pratica si considera la natura della sua mente il temperamento comico ci si delinea ancor meglio. « Delle cose serie, scrive nei *Miei Ricordi*, mi vien fatto assai sovente di vedere il lato ridicolo... » Ora è appunto in questi bisticci, cioè nel rapporto di due concetti disparati, che il comico trova una delle sue sorgenti più copiose.

La sua comicità si palesa anche nei suoi scritti. Il colloquio tra Fanfulla e Fra' Benedetto nel *Niccolò De' Lapi*, dove il primo espone al suo Superiore la risoluzione di prender le armi per difender Firenze, contiene lo svolgimento d' un motivo comico piacevolissimo.

E ricca di senso comico squisito è la scena fra Troilo e Benedetto De' Nobili alla Buca di S. Girolamo, dove il finto Piagnone, simulando inesperienza nelle pratiche religiose, frusta colla disciplina le spalle nude del bigotto Dottor in leggi. E così pure, quantunqne ci sia un pizzico di grottesco, nel *Fieramosca*, quella dei preparativi del banchetto, sorvegliati da Diego Garcia, che, per affrettarli, stizzito dalla lungaggine degli sguatteri, si prende sulle spalle gli asini carichi di legna, e li rimette in terra colle gambe all' aria.

Non parlo poi di molte pagine dei *Miei Ricordi*, dalla frase vivace, snella, spezzata, come in un linguaggio scenico; e in cui il comico ha una delle sue più fresche espressioni. E in quel quadro smagliante, dove è ritratta « la principessa *Trois étoiles* colle figlie, gli amanti delle figlie, i suoi, i figli, gli amici di casa, i *piqueur d' assiettes* » non c' è quasi il nocciòlo, e saporito, d'una commedia di costumi?

Senonchè le mie congetture potrebbero sembrare argomenti

troppo magri, per poter convincere, se non avessero l' appoggio autorevole dell' Azeglio medesimo, che intravide questa sua vocazione pel teatro.

« Ho in mente, scrive nei *Miei Ricordi*, che forse avrei potuto fare qualche cosa di non affatto cattivo in questo genere. »

Un giorno (aveva appena vent' anni!) ebbe l' ingenuità (un candore arcadico, dice lui) di presentare all' attore e capocomico Vestri il manoscritto d' una commedia. Questi, naturalmente, fece il sordo, e, come scrive l' Azeglio, « mi gettò un' occhiata, che tradotta in italiano direbbe: Povero lattarino finisci di venir al mondo prima di scriver commedie; e mi voltò le spalle, adducendomi non so che pretesto d' impresario per lasciarmi in libertà. E così non diventai scrittore di commedie. »

Certo non è al rifiuto di Vestri, che si deve la sua lontananza dal teatro.

Nei *Miei Ricordi,* egli l'attribuisce « all' ottima ragione, che in Italia non essendovi nè lingua, nè attori, nè pubblico, è inutile pensare a scrivere commedie. » Tale ragione bisogna annodarla a un cumulo di circostanze, la cui indagine sarebbe troppo lunga e anche difficile.

Che se l' Azeglio fosse vissuto in tempi più favorevoli, si puó credere, che forse avremmo avuto in lui, un principe della scena Italiana.